La percezione della morte alla fine del Medioevo

da R. Romano-A. Tenenti, *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Feltrinelli, Milano, 1967

Nella pagina che segue viene presentato il modo diverso rispetto al passato con cui la morte è percepita tra la fine del Trecento e il Quattrocento. La sensibilità cristiana, che fino ad allora aveva considerato la morte come un avvenimento accidentale e insieme un ingresso felice nella vera vita, è condotta, dall'ars moriendi, dalle pratiche, cioè, della «buona morte», ad una più personale meditazione del destino fisico dell'uomo: un senso di spavento e di timore, un soffio di ribrezzo la assale. E nasce così il senso del macabro. «Il macabro non è un valore cristiano. Esso consiste, soprattutto all'inizio, in un sentimento di repulsione per la misera sorte del corpo umano». La novità insita nella sensibilità del Trecento si fonda sul fatto che non ci si ferma al ribrezzo per il cadavere. Intorno al 1350 si giunge ad una raffigurazione nuova e autonoma: quella della Morte. «Cavaliere impetuoso che fa strage intorno a sé», essa raffigura un potere che agisce non tanto al servizio di Dio, quanto di propria iniziativa. Attraverso il nuovo senso della morte, più ricco, complesso e adulto di quello del macabro puro e semplice, si passa «dalla espressione di una ripulsa fisica e di un ribrezzo psichico a quella di un potere universale che si esercita indistintamente su tutti gli uomini». La Morte è un essere nuovo nel mondo della sensibilità tradizionale. È una forza impersonale, né benigna né maligna, senza alcun carattere demoniaco o divino. È imparziale e non assolve alcuna funzione etica; è il simbolo di una legge che si applica ad ogni uomo senza scampo e senza motivazioni morali: è l'inesorabile finitezza umana divenuta coscienza collettiva, è il rimpianto per le gioie del corpo e dei sensi. E questa disperata consapevolezza della propria caducità, completamente al di fuori degli schemi della cristianità medioevale, viene espressa, sul piano dell'iconografia pittorica dalla Danza macabra, che è «una delle prime manifestazioni corali della nuova cultura laica», in cui «tutta la società celebra il suo acre incontro con la finitezza».

Un fenomeno, innanzitutto, contraddistinto da questo periodo ed è da menzionare prima di ogni altro perché tocca molto da vicino le credenze religiose. Esso mostra che persino nel loro interno si verificano cambiamenti di direzione e inversioni profonde, mediante un processo in gran parte inconsapevole. La sensibilità cristiana si polarizza notevolmente dopo il 1350 sull'agonia e sul trapasso del fedele dalla terra all'aldilà. Ora, pressoché contemporaneamente e senz'altro congiuntamente, un senso della morte ignoto alla tradizione e al patrimonio cristiano fiorisce in molti paesi dell'Occidente. Separazione dell'anima dal corpo, perdita cioè della parte transeunte e misera del proprio essere, la morte è propriamente per la religione un avvenimento accidentale e insieme un ingresso felice nella vera vita. Perciò nella mitologia cristiana la Morte non trova posto e, sino al periodo che qui si esamina, non è circondata di orrore o di terrore: al massimo la si presenta come un castigo conseguente al peccato originale e soltanto subordinatamente come ricordo del destino terreno dell'uomo. Nel Trecento la sensibilità del fedele è portata a respingere verso la fine dell'esistenza individuale il saldo dei conti con Dio ed a concentrare nello stesso tempo in questo ultimo lembo di vita la speranza della salvezza attraverso l'*ars moriendi*¹ che, però, non è l'unica forma in cui reagiscono gli uomini di quest'epoca. Condotti, per così dire, a una più personale meditazione del loro destino fisico, un senso di spavento e di timore, un soffio di ribrezzo li assale. E nasce così il senso del macabro.

Il macabro non è un valore cristiano. Esso consiste, soprattutto all'inizio, in un sentimento di repulsione per la misera sorte del corpo umano. Tale modo di sentire è già nettamente riscontrabile nel Duecento. [...] In

questa prima fase si scopre, per così dire, la decomposizione fisica: la si svela, cioè, e la si sottolinea in componimenti letterari e rappresentazioni iconografiche. È di grande rilievo che allora si sia dato significato ad un fatto, il macabro, ch'era rimasto estraneo o, al massimo, tangente alla sensibilità cristiana. Tale scoperta, tuttavia, non raggiunge nel secolo XIII un'autonomia propria e va ad inserirsi nella visuale religiosa dominante. Assai agevolmente inquadrato in un'impostazione pedagogica, il macabro viene sfruttato per dire al fedele: guarda cosa ti attende, guarda com'è vano il corpo ed ogni valore terreno che vi si riallaccia.

La novità del Trecento consiste nel fatto che non ci si ferma al ribrezzo per il cadavere. Intorno al 1350 si assurge ad una raffigurazione nuova e autonoma: quella della Morte. Essa non era del tutto sconosciuta alla tematica cristiana del periodo precedente: ma la sua presenza, di per sé molto rara, non era quella di una realtà terribile; la si immaginava più spesso come una messaggera di Dio, una sorta di angelo. Ben diverso è il prodotto della sensibilità trecentesca. Dea trasvolante nell'aria a recidere inesorabilmente le vite umane, o essere cadaverico armato o cavaliere impetuoso che fa strage intorno a sé, la Morte è ormai una personificazione: essa raffigura un potere che agisce come di propria iniziativa, sempre irresistibile. Non si è ancora stabilito quanto lo spettacolo terribile e la realtà disastrosa delle epidemie abbia-

¹ *ars moriendi*: è il titolo di un'operetta che si diffuse fra Trecento e Quattrocento, e che tratteggiava la pratica del *ben morire*, suggerendo preghiere, descrivendo le tentazioni alle quali il fedele deve resistere. L'opuscolo dette vita a un «genere» nella letteratura pia del Quattrocento.

no contribuito a potenziare un sentimento collettivo di soggezione a una forza sterminatrice e a farne una rappresentazione necessaria. L'analisi iconografica trova invero senza troppa difficoltà dei precedenti [...]

Tuttavia, mentre nei primi decenni del Trecento la raffigurazione della morte era ancora molto varia e incerta, simbolica in genere e sovente fantastica, alla fine del secolo una soluzione si precisa e sta per imporsi: comunque svolga la sua azione, la Morte è un essere dalle forme umane e cadaveriche insieme, una controfigura ripugnante e ineliminabile del corpo vivente, la proiezione di un sentimento ormai definito.

Il nuovo senso della morte è più ricco, complesso e adulto di quello del macabro puro e semplice. Con esso si passa dalla espressione di una ripulsa fisica e di un ribrezzo psichico a quella di un potere universale che si esercita indistintamente su tutti gli uomini. La Morte è un essere nuovo nel mondo della sensibilità tradizionale. È una forza impersonale, né benigna né maligna, senza alcunché di demoniaco o di divino. Si cerca, beninteso, di introdurla in dimensioni moralistiche, e di rappresentare dei miserabili che la invocano invano mentr'essa punta diritto sui felici e gaudenti: si cerca, cioè, di far ancora di essa una punizione. Ma questo non è il significato che si impone. La Morte è imparziale e non assolve alcuna funzione etica; è il simbolo di una legge che si applica ad ogni uomo senza scampo e senza motivazioni morali: è l'inesorabile finitezza umana divenuta coscienza collettiva.

Questa consapevolezza che riguarda esclusivamente il proprio essere terreno non è di natura cristiana e non rinvia al sistema delle credenze abituali. Essa anzi è il segno che queste generazioni riflettono in termini che non sono più quelli della visuale religiosa corrente. Nell'intimo recesso delle proprie convinzioni, ove il dogma avrebbe dovuto regnare senza contrasti, l'uomo pensa ormai a se stesso in quanto uomo, non più soltanto come cristiano. [...] Il nuovo senso della morte non può essere imprigionato nell'ottica cristiana perché esso non rimane astratto né si limita alla lamentosa constatazione della mortalità universale. Esso vive ormai nella spiritualità dell'epoca e ne fornisce una delle note più caratteristiche.

La Morte è insieme il destino di tutti e la sorte di ciascuno: il rovescio inscindibile della personalità individuale; è, dunque, il senso interiore della propria umana ed irrecuperabile durata. Così si prova, e i poeti cantano [...] il rammarico di abbandonare la vita; stato d'animo tanto vasto e polivalente che forse i suoi aspetti illustrano nel modo migliore il senso della morte della fine del secolo XIV e del secolo seguente. [...] Sfumature nuove si vanno affollando intorno ad un altro polo: l'amore per l'esistenza terrena, per la propria pur caduca individualità. Innanzitutto la malinconia dinanzi al proprio destino fisico, il senso profondo – ma come inaspettato – del carattere naturale, del ritmo organico della vita umana. Poi il rammarico dei piaceri corporei che non si possono rinnovare o prolungare. [...] Villon (1431-

1465 ca) rimpiange gli stravizi di una volta e gli sembra che la gioventù lo abbia lasciato all'improvviso in maniera così insidiosa da non poter dire come². Successivamente sopravviene una nota tragica e patetica: la pietà sconfinata per la sorte umana.

Mai forse come nelle prime generazioni del secolo XV – e particolarmente in Francia – l'amore per la vita del corpo come vita dell'uomo si è sprigionato così direttamente dal senso della sua necessaria decomposizione, mai la caducità della materia è stata umanizzata in modo tanto vitale. Mentre in tal maniera si opera nella sensibilità laica l'inversione del significato tradizionale della morte, sorge in terra franco-germanica il più originale tra i temi macabri. Il profondo cambiamento del gusto operatosi in Europa dopo il 1500 ha particolarmente colpito questo motivo, almeno sul piano iconografico. La *Danza macabra*, infatti, fu quasi una dimensione della sensibilità collettiva fin dagli inizi del secolo XV: essa fu certamente rappresentata in forma teatrale, oltre ad ispirare composizioni letterarie ed a figurare in forma di affresco nelle chiese, nei chiostri, nei cimiteri. Per noi oggi essa sopravvive soprattutto grazie alla stampa, alle incisioni francesi della fine del Quattrocento ed a quelle tedesche – notevole fra tutte la serie disegnata da Holbein³ – dei primi decenni del secolo successivo.

La *Danza macabra* è una delle prime manifestazioni corali della nuova cultura laica. Tutta la società vi celebra il suo acre incontro con la finitezza corporea. Ordinati in digradante gerarchia, i membri di ogni Stato – dal papa e dall'imperatore, al curato ed al contadino – s'incontrano ciascuno con un morto: ogni coppia rappresenta un cadavere alle prese con un vivente, di cui si può riscontrare il simile nella vita quotidiana. I morti non sorprendono i vivi alle spalle, anzi non li uccidono nemmeno, materialmente; sanno bene di non rovinare soltanto la spoglia carnale dell'anima ma tutta una realtà umana, fatta di potere e di sopportazione, di dolore e di godimento. La morte si impone a ciascuno con la sua stessa presenza, con un solo gesto gli toglie ogni velleità di resistenza. L'unicità e l'unità del potere di tutti questi morti non deriva immediatamente da Dio ma piuttosto dalla condizione naturale: con il loro venire in tanto numero a prendere i viventi, fanno valere il loro stato come fondamentalmente conclusivo e veramente attuale della realtà umana.

[...] Alla malinconia dell'abbandono di tutte le gioie terrene si contrappongono ironie e sarcasmi che la saggezza cristiana e anche la veemenza ascetica avevano fino allora ignorato. Non si vuole più ribadire soltanto l'eguaglianza di qualsiasi condizione sociale di fronte alla morte ma affermare che essa può far da contrappeso alle passioni ed agli slanci, agli errori e alle verità degli uomini. Senza inferno e senza paradiso, l'amarezza insormontabile dell'annientamento fisico, la realtà sconvolgente del terrestre finire bastano da sole a dare alla vita un senso insieme tragico e pienamente umano.